

La Firenze ideale di Cacciaguida

Mario Casella

Nel passo, riguardante i canti XV e, soprattutto, XVI del Paradiso, il critico Mario Casella afferma che la rappresentazione nostalgica della Firenze antica – sobria, giusta, ordinata – descritta da Cacciaguida esprime l'ideale politico-sociale di Dante. È ritenuta inoltre evidente l'attribuzione della decadenza di Firenze al contrasto tra Impero e Chiesa.

Il vagheggiamento della Firenze del passato

[La piccola Firenze dei tempi di Cacciaguida] non si estendeva di là dalla statua di Marte sul Ponte Vecchio, né di là dal Battistero; e pochi i cittadini: quelli atti alle armi erano il quinto “di quei ch'or son vivi”. Piccola città, pochi cittadini; ma pura e schietta la cittadinanza, immune da ibride mescolanze, anche nelle famiglie degli ultimi artigiani.

Visione ideale della città ideale, ordinata a Dio: una nella sua varietà; pacifica nei suoi interni ordinamenti; equilibrata nell'armonia delle sue classi sociali, nobile e plebea, e ciascuna operante “sul fondamento che natura pone”; contenta di una moderata prosperità casalinga e patriarcale, e chiusa nei suoi brevi confini; la città quale Aristotile teorizzava nella sua *Politica* e Dante sognava fuori dell'aspra vita di gare e di lotte e di contrasti politici ed economici, che aveva vissuto nella sua Firenze¹. L'ideale che il presente ha infranto, Dante se lo ricompone dinanzi e lo contempla nel passato, come perfezione di vita sociale e civile, ordinata al bene comune: alla tranquillità e alla pace e il cui fine ultimo è Dio. A ciò lo guida non un moralismo astratto, né tanto meno un gretto conservatorismo che si pone contro alle vicende della storia; che anzi, quelle vicende, Dante le sa inevitabili e le giustifica in sé, aristotelicamente². L'avversione al presente nasce, in Dante, dal suo sentimento naturale di ordine e di misura, di consonanza e di armonia; dal desiderio di una stabile gerarchia di tutti i valori, dall'abborrimento³ delle discordie cittadine, che erano per lui la triste conseguenza di un disordinato aumento di potere e di territorio, di un troppo rigoglioso movimento di traffici e di ricchezze.

La differenza fra la città antica e quella di Dante

La differenza tra l'antico e il nuovo Comune fiorentino è che il “quieto e riposato vivere cittadino” non è più che un ricordo: e che “il popol giusto e sano” è scomparso; e che il bianco giglio di Fiorenza s'è “per division fatto vermiglio”⁴. I motivi profondi del canto sono qui: in questo sentimento di rimpianto che colora nostalgicamente una rappresentazione storica all'apparenza angusta e municipale, ma che riguarda Firenze, come riguarda tutta l'Italia.

Le ragioni economico-sociali del cambiamento

Alla pura cittadinanza del tempo di Cacciaguida si contrappone quella contemporanea di Dante, “mista di Campi, di Certaldo e di Fegghine”⁵. È il processo storico del Comune fiorentino nel suo progressivo avanzarsi verso il contado: nel suo progressivo ampliamento delle mura per accogliere la gente nova: i baroni feudali dell'Impero, costretti ad abbandonare gli alpestri nidi e trasferirsi in città, portandovi il loro orgoglio nobile e le loro gelosie e i loro scandali e le loro rapine; la folla contadinesca, strappata ai lavori dei campi a cui la natura l'ha destinata ed entrata nella vita cittadina con l'ansia di salire: audace, trafficante, procacciante, avida di guadagni [...].

1. fuori dell'aspra... Firenze: la vita di Dante fu interamente e pesantemente segnata dal contrasto civile, inesistente ai tempi dell'avo Cacciaguida.

2. quelle vicende... aristotelicamente: Dante, come il filosofo greco Aristotele, considera le trasformazioni

della storia come dati di fatto necessari dei quali prendere atto.

3. abborrimento: orrore.

4. bianco giglio... fatto vermiglio: la metafora significa che la pace a Firenze – di cui il *bianco giglio* era lo stemma – è finita nel sangue (il cui colore è *vermiglio*, ossia rosso).

5. mista... Fegghine: il critico fa notare che Dante deplora la mescolanza tra gli antichi onesti cittadini fiorentini e gli immigrati dai paesi di Campi, Certaldo e Figline Valdarno, rozzi e avidi. La citazione delle tre località del contado è tratta da *Paradiso* XVI, 49-50.

Non si fu contenti dei vecchi angusti confini. Il Comune si espanse nel contado: si schiusero ai villani le porte della città; si irruppe sui grandi feudatari e vi si trassero dentro a forza. Fu la distruzione di tutta la compagine sociale, il sovvertimento di tutti i valori storici tradizionali.

E fu la causa, la Chiesa, che tralignò dai suoi fini spirituali. Per sete di dominio essa si inimicò con l'Imperatore, anziché illuminarlo col lume della grazia divina. Ne scosse e indebolì l'autorità; lo rese impotente a sorreggere i suoi vassalli. Così fu distrutto, dopo lunga guerra, il castello di Semifonte in Val d'Elsa⁶ [...].

Sono fatti particolari e specifici di storia fiorentina, che si proiettano sullo sfondo di un'epoca e che valgono come esemplificazione. Di là da essi sta il motivo centrale, animatore della *Divina Commedia*: il contrasto delle due grandi istituzioni provvidenziali: l'Impero, il principio di autorità e sovranità assoluta, che regola i rapporti tra stati e stati e assicura a tutti la libertà, la giustizia, la pace; e la Chiesa, detentrica della legge sacra, che stringe gli uomini all'unità della fede ed è guida alla salvezza dell'anima.

Tra questi due principi universali Dante vede incunarsi un principio particolare, il Comune, che fa forza e approfitta della debolezza dell'Impero, stremato dalla Chiesa, per uscire dai suoi confini e violare feudi e immunità, e accentrare in sé feudatari maggiori e minori. È la nuova storia d'Italia, che Dante osserva dai culmini della sua speculazione e della sua fede: una storia che egli vede intessuta di discordie, desolata di rovine e di eccidi, tragica nelle sue particolari vicende. E poiché le norme universali della legge imperiale erano per Dante imperscrutabili, ogni guerra era per lui un delitto; ogni conquista, una usurpazione; ogni confusione di poteri era anarchia.

da *Il canto della nobiltà* in "Studi danteschi", Società Dantesca Italiana, Firenze, 1963

6. il castello... d'Elsa: rocca vicina a Barberino Val d'Elsa rasa al suolo dai fiorentini nel 1202 in quanto caposaldo ghibellino. All'esempio, Casella ne fa seguire altri, successivamente indicati come *fatti particolari e specifici di storia fiorentina*.